

Dagli uomini in appalto ai ricatti

Castelnuovo, la storia dell'omicidio di Ismail

IL CASO DIMAC

Tutto ebbe inizio con un omicidio. Ismail Jauadi, socio lavoratore della Dimac di Castelnuovo Rangone, una falsa cooperativa. Il movente? Dalle indagini emerge un quadro inquietante.

Ismael ricattava i dirigenti della società in cui lavorava, offriva il suo silenzio sui loschi affari di cui era a conoscenza in cambio di soldi. L'affare di cui il lavoratore era a conoscenza era il cosiddetto "sbollo", la contraffazione dei marchi sulle cosce suine. La Dimac era una di quelle coop che somministrava illegalmente manodopera alle aziende alimentari della zona di Castelnuovo. Tra cui la Suincom di Castelvetro di Modena.

Le operazioni di sbollo, secondo l'accusa, venivano effettuate su cosce suine di proprietà della Suicom e la Dimac provvedeva a somministrare i lavoratori per la lavorazione.

La vittima avrebbe girato un video con cui ricattava i dirigenti, il video non venne mai trovato e alla sbarra finirono quattro soci lavoratori della cooperativa Dimac: Ga-

spare Mattarella, Biagio Grassia (il presidente), il killer e i complici Antonio Erbini e Mario De Luca. I processi per contraffazione, nel quale era coinvolta la Suincom, venne separato da quello per l'omicidio di Ismael. Al processo per l'omicidio l'amministratore delegato, chiamato in qualità di teste, si avvale della facoltà di non rispondere.

Nel 2004 la sentenza di primo grado condanna i quattro, sentenza confermata in appello.

Dal 2000 al 2002 il fatturato Dimac cresce vertiginosamente, dai conti correnti della cooperativa passano 7 miliardi delle vecchie lire. Ed è

inquietante una telefonata intercettata dalla Procura di Reggio Emilia durante la quale Domenico Muratore, vicepresidente Dimac, riceve delle telefonate della Sicilia. Il pm Lucia Russo chiede informazioni ai carabinieri di Mazara del Vallo ricevendo notizie poco rassicuranti, sembra che la mafia stesse cercando di infiltrarsi nell'azienda. Una seconda telefonata arriva da Roma. Viene da un ufficio della Presidenza del Consiglio, l'interlocutore chiede un aggiornamento sulle indagini e si mette a disposizione. Conversazioni che cadono nel nulla. La Dimac nel 2004 chiude, ma gli operai sono assunti da altre coo-

perative e la giostra della somministrazione del lavoro ricomincia.

La Flai Cgil continua nel denunciare una situazione opaca, un'incessante proliferazione di false cooperative che lavorano all'interno non soltanto della Suincom. Cooperative che cambiano nome ogniqualvolta succede uno spiacevole inconveniente come controlli o gravi infortuni. Altrettanto emblematico è il caso della Xanta di Mirandola, dichiarata fallita il sedici dicembre scorso dal Tribunale di Modena. Per anni questa società del gruppo Cofit ha somministrato manodopera illegalmente. Utilizzando il metodo oramai noto degli appalti fittizi di manodopera. In sostanza i lavoratori invece di essere assunti secondo le regole del contratto di riferimento aziendale, avevano contratti di collaborazione o a progetto con la società somministratrice pur lavorando a tutti gli effetti per l'azienda che aveva fatto richiesta di manodopera. Un modo, questo, per comprimere i costi del lavoro da parte delle imprese. (g.t.)

DIETRO IL LAVORO NERO

La carne e le cosce

Sono i primi anni '80, gli affari della Corlo Carni di Formigine vanno a gonfie vele. In quel periodo si presentò Antonio Calzolari, un commercialista di Modena, il quale riuscì, come si evidenzia nella relazione del curatore fallimentare, a convincere i soci della ditta di carni a cedere il 50% delle quote a Stefano Fillari originario di Roma. All'ingresso di Fillari la Corlo Carni ampliava smisuratamente il suo volume d'affari, realizzò nei primi quattro mesi del 1983 un fatturato di circa 8 miliardi di lire. Dopodiché il tracollo, la società vendette carni per 2 miliardi di euro a ditte inesistenti. La carne mai pagata confluiva nella ditta di Marsala al cui vertice c'era Mariano Nizza.

Fillari agiva per conto di Nizza e portò al fallimento la Corlo Carni, nel quale fu coinvolto anche Guido Melli di Formigine, ritenuto "elemento di stabile collegamento con personaggi di famiglie mafiose del trapanese". La strategia per riciclare era semplice: creare società in cui far confluire i soldi sporchi, lasciarle fallire lentamente affidandole a prestanome e prima che si realizzasse il fallimento prelevare il patrimonio per reinvestirlo.

Sempre Melli è il protagonista, con Mario Vezzolini, di una vicenda risalente agli anni '80. Calzolari, Melli e Vezzolini erano soci della Corbest, ditta che importava carne e bestiame dall'estero e dalla Sicilia. In sostanza Melli e Vezzolini organizzavano rapine ai danni degli autocarri che trasportavano carne per conto della Corbest. Così traevano un duplice profitto: ricevevano i soldi dell'assicurazione e guadagnavano dalla vendita delle carni rubate che finivano in Sicilia al mafioso Mariano Nizza. (g.t.)

Laboratorio di lavorazione della carne. E' un settore molto esposto al lavoro nero

